

Felix è in fase **REM**

DI RITA SPÀNGARO

Siamo sicuri che gli altri animali sognino? E se sì, che cosa? Il fenomeno sembra evidente, ma ancora non convince la scienza.

Occchi che roteano, baffi che fremono, bocche che masticano, zampe che si muovono a passo di marcia: **che cosa succede nella mente degli animali non umani quando dormono? Che sognino, a noi sembra lampante.** Chi vive con un cane o un gatto ne è più che sicuro. È sorprendente, invece, che la scienza abbia sempre fatto fatica ad ammetterlo. David M. Peña-Guzmán, professore associato di storia e filosofia della scienza alla San Francisco State University, nel suo recentissimo studio *Quando gli animali sognano. Il mondo nascosto della coscienza animale* (Il Saggiatore, 2024) fa notare che **la prima pubblicazione scientifica moderna dedicata nello specifico al sogno animale è uscita soltanto nel 2020.** Si tratta di un articolo pubblicato sul *Journal of Comparative Neurology* che, per la prima volta, usa esplicitamente il termine "sogno" in riferimento ad animali diversi dall'*homo sapiens*. Il titolo è *Do all mammals dream?* e gli autori, i biologi Paul Manger e Jerome Siegel, si domandano se il sogno è prerogativa di noi uomini o è un'esperienza che condividiamo anche con gli altri mammiferi. Non con tutti gli altri animali, dunque. Soltanto con gli altri mammiferi.

Tabù linguistico

Dopo gli appassionati dibattiti dei naturalisti di fine Ottocento sui sogni degli animali, incluso Darwin, che fecero circolare l'idea che le altre specie condividessero con l'uomo molte attività mentali inclusa la capacità di sognare, l'interesse per l'argomento si è lentamente affievolito trasformandosi in scetticismo. **"Ho chiamato 'secolo del silenzio' il periodo che va dal 1900 agli anni Ottanta, perché in quegli anni le discussioni sulla coscienza animale subirono una battuta d'arresto** da cui la cultura scientifica sta ancora cercando di liberarsi", spiega Peña-Guzmán. **Allo stato attuale, "[...] la maggior parte della comunità scientifica continua a respingere l'idea che gli animali sognino"**. Come se piombassero semplicemente in un vuoto psichico. E fosse dunque un'illusione romantica a indurci ad antropomorfizzare gli altri esseri viventi.

Eppure l'articolo citato dall'autore, pubblicato nel 2020, non fa riferimento a osservazioni particolarmente innovative. Nell'ultimo secolo, infatti, sono stati condotti studi accurati e attente osservazioni su ciò che accade nella mente e nel corpo degli animali durante il sonno e queste ricerche ci hanno fornito informazioni preziosissime. Tuttavia, puntualizza Peña-Guzmán, gli esperti hanno sempre evitato di usare il linguaggio dei sogni **preferendo espressioni ambivalenti come "comportamento onirico" o "replay mentale"**.

Soggettività negata

Tra i fenomeni onirici più sorprendenti descritti negli ultimi anni da documentaristi e scienziati c'è sicuramente **il sogno di Heidi, una femmina di polpo diurno** monitorata giorno e notte dal biologo dell'Alaska Pacific

University David Scheel. Un filmato trasmesso nel 2019 mostrava Heidi mentre dormiva **cambiando all'improvviso colore, grazie a cellule specializzate dette cromatofori, come fanno i polpi durante le attività diurne:** dal bianco alabastro del riposo al giallo lampeggiante come avesse avvistato una preda, dal giallo al viola scuro come lasciasse il fondo dopo aver cacciato, infine dal viola al giallo e grigio chiari come volesse mimetizzarsi per mangiare in pace. Ma se qualcuno ha subito parlato di sogno, il *New York Times* ha consultato due esperti di intelligenza animale dell'Università di Cambridge che hanno concluso che **parlare di sogno, nel caso di Heidi, poteva essere "soltanto una congettura"**. Un precedente studio sulle seppie condotto dall'Università della Pennsylvania nel 2012 aveva osservato un'attività mimetica simile, che sembrava riprodurre quella messa in atto nello stato di veglia al momento del riconoscimento di un'altra seppia conosciuta. Era stato perfino rilevato come il sonno di questi animali fosse caratterizzato da due fasi distinte: una di quiescenza assoluta, priva di movimento e analoga al nostro sonno profondo, e una di quiescenza relativa caratterizzata da attività motoria e cromatofora, simile alla nostra fase REM. Anche in questo caso, però, i ricercatori avevano concluso che la loro indagine non potesse supportare l'ipotesi che le seppie sognassero. Allo stesso modo, nessuna delle tante ricerche di questi ultimi decenni è arrivata alla conclusione che l'attività motoria e mentale delle altre specie durante il sonno possa avere una componente soggettiva legata alla veglia. Neppure la scoperta, nel 2000, che gli uccelli diamantini australiani praticino silenziosamente il loro canto durante il sonno

utilizzando gli stessi schemi neurali e gli stessi movimenti delle corde vocali di quando sono svegli come fosse un replay. O la scoperta, nel 2001, che ratti addestrati a correre su una pista circolare per arrivare a una ricompensa riproducevano lo stesso test nel sonno. O l'osservazione, nel 1995, che gli scimpanzé in cattività parlassero secondo dinamiche sociali diurne usando in modo molto preciso la lingua dei segni americana (ASL) che era stata loro insegnata. **Nemmeno gli incubi sistematicamente rilevati e i successivi barriti disperati dei piccoli di elefante che di giorno hanno assistito all'uccisione della madre per mano di trafficanti o bracconieri hanno mai convinto gli scienziati a parlare di sogni sca-**

turiti da una coscienza che esiste anche da un punto di vista morale.

Una resistenza voluta?

"Anche se gli scienziati sono riluttanti a parlare dei sogni degli animali, le loro scoperte vanno proprio in questa direzione", fa notare Peña-Guzmán. Ma allora perché non arrivare a questa inevitabile conclusione? Se è impossibile per un organismo sognare e non avere coscienza, **secondo l'esperto la resistenza del mondo scientifico e di tutti i settori della vita sociale è in parte voluta.** Alimenta infatti un pregiudizio culturale più ampio che razionalizza il nostro orribile trattamento degli animali. **È quello che Donald Griffin, il padre dell'etologia cognitiva, ha definito**

"mentefobia", cioè la paura di considerare gli animali come creature dotate di una propria mente. "Questa paura ci porta a vedere gli animali come cibo da consumare, serbatoi di forza lavoro da sfruttare, risorse da utilizzare e cavie da allevare e sezionare", ricorda Peña-Guzmán. "È a causa della mentefobia che la maggior parte di noi continua a vedere gli animali, secondo le famigerate parole del filosofo Norman Malcolm, come 'bruti privi di pensiero', cioè come creature che mangiano, dormono e muoiono, ma non sviluppano mai un legame cognitivo, emotivo o esistenziale significativo con il mondo. Una volta che gli animali vengono incasellati in questa categoria, il loro destino è segnato".

